

Un ussaro, un destino

*(A huszár, a sors)*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Eventuali espressioni riflettenti giudizi discriminatori di carattere religioso, politico, etnico o razziale ovvero di diverso orientamento sessuale, presenti nel testo, sono da considerarsi funzionali alla storia e non rappresentano il pensiero dell'autore né dell'editore.

**Pierluigi Cozzoli**

**UN USSARO, UN DESTINO**

***(A HUSZÁR, A SORS)***

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Pierluigi Cozzoli**  
Tutti i diritti riservati

*A mia Moglie Gabriella*

*Al Capitano Maurizio Pettinari*



*“Amo i solitari, i diversi, quelli che mai vorresti incontrare. Quelli persi, andati, spiritati, fottuti. Quelli con l’animo in fiamme!”.*

(C. Bukowski)





*“Il destino guida chi lo segue di sua volontà  
e trascina, invece, chi si ribella.”.*

(Seneca)



József e Cecilia si erano conosciuti molto giovani sulle rive del lago Balaton in una mattina di tarda estate, sotto un cielo limpido e soleggiato. O almeno, così sembrava ad entrambi di ricordare, per quella caratteristica che hanno le rimembranze dei giorni felici, sempre splendenti di luce anche quando sono grigi, come in realtà fu quello del loro primo incontro.

Snello di corporatura, non molto alto, bruno di capelli e di carnagione, József. Minuta, ma non gracile e niente affatto macilenta, Cecilia, per tutti semplicemente Cili. Di bellezza notevole e un poco esotica, per via della lucente capigliatura biondo ramata che tradiva subito un'origine germanica. A diciotto anni era già una graziosa miniatura di donna, dalle fattezze tanto fini e delicate da far venire in mente una preziosa porcellana di Zsolnai.

József aveva passato da poco i venti e, al tempo della nostra storia, svolgeva il servizio militare. Ad imporgli di assolvere senza indugio ed in anticipo gli obblighi della coscrizione era stato il padre, un diplomatico d'alto rango che sperava, affidandolo alla Cavalleria, di domare il carattere assai irrequieto del figlio.

Come una tara ereditata dal nonno materno, egli recava dentro di sé un'incontenibile ansia di ribellione, un'istintiva e cocciuta volontà d'insubordinazione fine a se stessa ed un gusto di beffarda insolenza che sbigottivano e lasciavano perplessi.

Nulla della gioiosa spensieratezza di quell'età e della rispettosa sommissione filiale gli apparteneva. Ritenerlo uno scavezzacollo sarebbe stato riduttivo; eccessivo, forse, uno spostato.

Questa, però, era l'opinione del suo augusto genitore: il conte Adony Gáthory, che pure amava in modo viscerale quell'unico figlio maschio, nonostante lo facesse disperare.

Certo era un attaccabrighe, quello sì; uno scontroso collerico, un rancoroso con una smisurata propensione alla provocazione, incline alla violenza verbale e fisica pur di far valere le proprie ragioni, giuste o sbagliate che fossero.

József aveva terminato il liceo con difficoltà, non perché fosse poco intelligente, anzi, imparava velocemente e riteneva le nozioni assai meglio dei compagni. In più, li sopravanzava grandemente per la considerevole cultura personale che aveva curato di formare fuori dall'ambiente scolastico, leggendo avidamente di filosofi, di classici latini e quant'altro di scienze umane.

Era assai versato negli studi della letteratura. Conosceva quasi tutto della poesia romantica, verso cui mostrava d'avere una predilezione davvero speciale, sì da lasciarsene influenzare anche a sproposito viepiù nelle faccende legate alla vita di relazione.

Un sognatore, un poeta anch'egli, tra i più pericolosi. Di quelli che la poesia vogliono fortissimamente viverla, non soltanto studiarla e scriverla, come pure si cimentava a fare spesso.

A tardare il conseguimento del diploma era stata la solenne bocciatura infertagli a motivo di condotta, l'anno prima della licenza, per aver schiaffeggiato un professore al termine di un alterco molto acceso.

Soltanto per un riguardo al padre era scampato alla più grave punizione dell'espulsione da tutte le scuole dell'Ungheria.

Come se ciò non bastasse, in quello stesso anno gli era riuscito, addirittura, di battersi in un paio di duelli, ricavandone per le occasioni lo sfregio permanente dello zigomo sinistro e una profonda ferita al costato. Cosa, quest'ultima, che l'aveva precipitato in serio pericolo di morte.

Aveva poi collezionato un'infinità di ammonizioni da parte della questura per ubriachezza e per la partecipazione a svariate risse a causa di donne.

Insomma, ce n'era da esasperare il più paziente dei genitori. Perciò, chiusa la parentesi scolastica, al conte Gáthory, appena il fratello Ferenc fu nominato Vice Segretario Generale alla Guerra, non sembrò vero di poter spedire sotto le armi il figlio, facendolo destinare di proposito ad un reggimento di Cavalleria.

Non gli era stato facile superare le resistenze della suocera e soprattutto della moglie, donna Jole, fortemente contraria a quella soluzione educativa, ritenuta da lei troppo severa per il loro rampollo.

Almeno all'inizio, József avrebbe svolto il servizio da Allievo ufficiale imparando ad accudire i cavalli alla stregua di un qualsiasi palafreniere, dovendo montarli per addestramento ed esercitazione, ma anche strigliarli, dar loro da mangiare, raccoglierne e ammassarne la fianda.

Per il conte era proprio quello che ci voleva per raddrizzarlo un po'.

József aveva raggiunto il IV Reggimento Ussari di stanza a Tzàntòd, inquadrato nell'Imperiale Scuola Militare di Cavalleria Leggera,